

l'incredulità o quella quasi uguale dell'indifferenza, una fioritura novella di sentimenti gentili; molti germi nascosti si aprono ad una nuova vita, molti cuori si schiudono ai caldi raggi di verità che sembrano dimenticate per sempre. È una gentile primavera di affetti cristiani, che abbellisce dei suoi colori divini e rinvigorisce delle sue speranze immortali l'altra gloriosa primavera di giovani esistenze, che s'immolano sull'altare della Patria per un'Italia più grande.

E perchè, ci vien fatto anche di domandarci, perchè questa fervida oratoria, che s'accende e guizza sui cinquecento chilometri del nostro fronte, non potrebbe dare un forte impulso al rinnovamento della eloquenza italiana? Sarebbe una vera fortuna, poichè alla nostra eloquenza sacra manca talvolta il coraggio di volere e di cattolicamente osare. Noi abbiamo spesso seguito i modelli, siamo spesso stati schiavi delle consuetudini, non siamo ancora del tutto persuasi di quanto P. Didon affermava giustamente, che cioè la tradizione è un elemento di vita, ma la consuetudine è un elemento di morte. Lacordaire diceva: « l'uomo non è forte che nella sua corrispondenza al movimento reale dell'umanità; cosicchè, ogni qual volta rimane fuori di questo movimento o combatte contro di esso, somiglia ad un passeggero lasciato su un deserto dalla nave che lo recava e di cui va seguendo sui flutti l'irreparabile fuga. L'eloquenza deve accompagnare con santo coraggio il movimento incessante della vita come un fiume in continua corsa, che non si potrebbe fermare senza distruggere sè medesimo ». L'obbedienza più assoluta allo spirito della tradizione cattolica nella spontaneità più completa della propria vita e della vita del proprio tempo, ecco la formula di un'eloquenza che voglia vivere e che voglia dare la vita. Iddio non sa che farne di intelligenze spente e di anime fossilizzate. Non è egli il Dio dei viventi?

ERNESTO BIANCHI

## L'AUSTRIA E LA GUERRA

Concetto Pettinato pubblica coi tipi di Casa Treves — nei *Quaderni della guerra* — le impressioni riportate da un suo viaggio in Austria alcuni mesi prima dell'intervento dell'Italia in guerra. Nel giornalismo dell'*Intesa* in genere e d'Italia in ispecie si era molto pessimisti per rapporto all'avvenire della monarchia degli Asburgo. Erano messe in circolazione le notizie più sensazionali. Si davano come certe le rivolte in Boemia, e tra i jugo-slavi.

La fame picchiava alle porte dei meno abbienti. Il pane di guerra era immangiabile. D'altra parte i cosacchi dai Carpaзи minacciavano le belle pianure ungheresi. Che cosa sarebbe avvenuto se si fossero spinti sino alle porte di Budapest? La monarchia degli Absburgo, l'impero austro-ungarico di cui Virginio Gayda aveva descritta la crisi alla vigilia del grande ciclone, avrebbe potuto salvarsi ancora?

Fu per rispondere a queste domande che Concetto Pettinato si recò a Vienna e in parecchi centri dell'Austria-Ungheria.

Noi non eravamo ancora scesi in lizza, e la situazione dell'Austria era peggiore di quello che sia attualmente, pel semplice fatto che l'Italia non corse affatto in soccorso al vincitore. L'Italia snudava la spada nel momento in cui la Russia, sprovvista di munizioni, retrocedeva sotto la spinta delle truppe austro-tedesche, per lasciare più tardi la Galizia, la Polonia, Varsavia. Le sconfitte russe vennero salutate a Vienna e a Berlino come definitive. La pace non doveva tardare. Rinascivano le speranze della vittoria. Hindenburg avrebbe fatto l'ingresso a Pietrogrado, lo Czar non avrebbe potuto rifiutare il ramoscello d'ulivo. Stipulata una pace separata colla Russia, Parigi, Londra, Roma, sarebbero state messe a posto con una relativa facilità; e poichè i lieti pronostici non si verificarono, come l'anno prima la vittoria di Joffre sulla Marna aveva impedita la famosa colazione a Parigi, gli austro-tedeschi, non potendo entrare trionfalmente in nessuna delle capitali nemiche, e nemmeno a Calais, pensarono di gettare il ponte attraverso la Serbia, per effettuare l'incontro cogli alleati di Costantinopoli. Aprirono così la nuova fase della guerra, balcanica, orientale, di cui siamo ora spettatori; e per quanto l'impresa importi difficoltà gravissime, a Berlino e a Vienna — a Vienna soprattutto — si dà come sicura la vittoria; presso a poco come avviene nei paesi dell'*Intesa*. Un diplomatico amico, testè reduce dalla capitale austriaca mi assicurava che Vienna, dopo quindici mesi di guerra, si diverte come e più dei tempi ordinari di pace. I teatri sono sempre pieni zeppi. I ritrovi pubblici rigurgitano di gente che ama divertirsi. È però vero che le classi operaie — che sono il gran numero — offrono un singolare contrasto colla pazza gioia dei relativamente pochi gaudenti.

Per tornare a Concetto Pettinato, egli descrive Vienna e gli austriaci in un momento assai più critico del momento attuale, quando l'esistenza stessa della monarchia degli Absburgo era posta in discussione. Egli ha colto al vivo discorsi, propositi scambiati al Graben, alla *Knechtnerstrasse*, alla *Ballplatz*. Ha pennellate indovinatissime su polacchi, serbi, croati, e se la sua non fosse stata una semplice fuga di poche settimane attraverso l'Austria, Concetto Pettinato, che aveva visitata la Russia e la Polonia, avrebbe potuto darci un libro più oggettivo sulla monarchia danubiana. Non è — lo si noti bene — che l'*Austria in guerra* manchi d'oggettività; ma come egli stesso ha notato, « noi italiani siamo stati sempre in una situazione poco favorevole per giudicare della monarchia danubiana. L'indole specialissima della questione italiana d'Austria, congiunta a quel che era visibile delle debolezze tedesche nel-

l'Impero, del rammollimento della sua compagine, hanno creato tra noi l'attesa impaziente di una catastrofe che ci libererebbe per sempre dall'abborrito vicino ». Abbiamo avuti degli studi pregevolissimi, come quello di Franco Caburi sull'*Austria e l'Italia* (Casa Treves), ma pel fatto stesso ch'eravamo interessati al rivolgimento che stanno ora compiendo i nostri soldati, cravamo portati a dare agli avvenimenti svolgentesi nella monarchia bicipite un carattere catastrofico.

Prova ne sia il libro di Virginio Gayda: *La crisi di un impero*, divenuto nell'ultima edizione: *L'Austria di Francesco Giuseppe*. Il volume ebbe grande smercio e una accoglienza molto benevola nella nostra stampa. Ed il fatto si spioja in parte, se si riflette che la tesi sostenuta dal pubblicista torinese, era consona coi sentimenti del pubblico italiano. Prima ancora che scoppiasse il conflitto europeo, i famosi decreti del principe Hohenlohe e le angherie contro gli italiani d'Austria alimentavano da noi la corrente, di cui il libro di Gayda era una forte espressione; ma l'Austria-Ungheria era assai meglio ritratta nel grave studio dell'illustre amico nostro Steed del *Times* sulla *Monarchia degli Asburgo* che non nella *Crisi di un impero* di Gayda. Che la crisi non fosse accentuata come il corrispondente viennese aveva preteso, lo dimostrano esuberantemente questi sedici mesi dacchè l'Austria è entrata in guerra, ben lontana ancora dall'esaurimento. Concetto Pettinato, occupandosi di questo libro, in una nota scrive: « *L'Austria di Francesco Giuseppe* è un'accuratissima preziosa analisi delle varie questioni travaglianti la monarchia, ma difetta, a mio giudizio, di vedute sintetiche. Tutto quanto vi è detto è rigorosamente vero e colto con raro acume, rintracciato con ammirabile diligenza, nondimeno l'impressione complessiva che si ricava dall'opera sua non è quella di una perfetta somiglianza col modello. Un ritratto di cui ogni parte isolatamente presa sia incensurabile può tuttavia non essere somigliante, per l'inesatto rapporto stabilito tra i loro valori rispettivi. Un po' duramente, ma con molto buon senso Seneca diceva a questo proposito: « *Nihil sapientiae odiosius acuminis nimio* ». Con buona pace di Concetto Pettinato, ciò non è del tutto esatto. Non solo nella visione complessiva, ma nelle singole parti si può riscontrare la non perfetta somiglianza col modello. Quello che era stato scritto — io mi riferisco soprattutto alla *Crisi di un impero* — per rapporto al *Los von Rom*, al cattolicismo in Austria, alla bandiera rossa del socialismo che avrebbe dovuto salvare dalla crisi un impero mosaico, era tutt'altro che rigorosamente vero.

In genere, si è commesso per rapporto all'Austria-Ungheria lo stesso errore che i tedeschi commisero nei riguardi della Francia. Le continuate lotte interne nella terza repubblica fecero ritenere a Berlino che la Francia fosse qualche cosa di decadente, che al primo urto sarebbe sfasciata. Gli avvenimenti hanno dimostrato il contrario. L'imminenza del pericolo tedesco creò l'« union sacrée » e per quanto la Francia sia ancora in parecchi territori sotto l'invasione tedesca, tiene testa valorosamente al nemico ed è compatta,